

Corsa all'Eliseo Jospin lascia Ségolène più forte

L'ex premier: «Non posso unire il Ps»
Ma sulla strada di Royal restano 3 big

di Gianni Marsilli / Parigi

LA STRADA è ormai sgombra per Ségolène Royal. Lionel Jospin, l'uomo che più di altri avrebbe potuto farle ombra, si ritira dalla competizione presidenziale. L'ha annunciato egli stesso mercoledì sera a una quarantina di fedeli, convocati nell'ufficio del sindaco del 18° arrondissement parigino, la sezione di base dell'ex primo ministro socialista.

In quello stanzone, tutti in piedi con salatin e aperitivi, Jospin ha detto: «Visto che non posso unire, non voglio dividere. Non sarò dunque candidato all'investitura». Ieri ha ribadito la sua decisione alla radio e in tv, e ha mandato una lettera di spiegazioni ai militanti del suo partito. Il sollievo è stato generale, a parte le recriminazioni di due o tre tra i suoi più ferventi sostenitori. Tra domani e il 3 ottobre presenteranno dunque la loro candidatura la suddetta Ségolène, Dominique Strauss Kahn, Laurent Fabius e Jack Lang. Non è escluso in via di principio che a questo quartetto si aggiunga il segretario del partito François Hollande. Ma, come ha detto egli stesso, la condizione per

un simile passo sarebbe che tutti gli altri si ritirino: il segretario in carica è il garante della «sintesi» che tiene unite le diverse anime del partito e, se si porta candidato, non può che essere l'unico in gara. Ora, è evidente che in famiglia (Ségolène è la compagna di vita di Hollande) si sia già deciso in favore di lei. Quanto agli altri tre, appaiono ben decisi a rimanere in corsa malgrado la polvere che, stando ai sondaggi, Ségolène continua a far loro mangiare. La testardaggine di Fabius, Lang e in particolare di Strauss Kahn è del resto all'origine del ritiro di Jospin: avessero rinunciato in suo favore, oggi Ségolène dovrebbe fare i conti con lui. Alla fin fine, restando in gara, le hanno fatto un favore. Lionel Jospin non ama Ségolène. Ha trovato cento modi per dirlo, senza mai nominarla. Non più tardi di tre giorni fa ha definito la sua campagna «futile e demagogica», basata su un fuoco d'artificio di «micromisurre» e priva di saldi orientamenti di fondo. E ancora ieri si è rifiutato di appoggiare «uno, e una per la precisione, dei candi-

dati alla candidatura». Gli amici dell'ex premier dicono che non si tratta di disprezzo, ma di «diversità di visione del partito e del rapporto con i cittadini, che non vanno compiaciuti ma ascoltati». Vero è che Ségolène ha fatto venire i capelli bianchi al Ps e ai suoi «elefanti», sulla scena già da tre decenni. In gennaio erano tutti in grigio al decimo anniversario della morte di Mitterrand, e lei era a Santiago del Cile a festeggiare l'elezione di Michelle Bachelet. Qualche giorno fa si affollavano tutti all'ingresso di rue Solferino, storica sede del partito, in procinto di riunirsi per stabilire le condizioni barocche della campagna elettorale interna (tot dibattiti, tot presenze televisive, alla ricerca di una specie di «par condicio» intestinale), e lei era in Senegal, nella natia Dakar visibilmente annoiata dalle regole che a Parigi stavano faticosamente cucinando.

Davanti alla sua offensiva del sorriso e ai suoi passi di danza in Francia e all'estero, l'apparato si è chiuso in sé stesso, come denudato dei suoi antichi paramenti. Il 16 novembre avranno diritto di voto circa 200mila militanti: 80mila di questi sono iscritti di freschissima data, da quando la tessera è stata messa a disposizione su internet dietro pagamento di soli venti euro. «Chi sono costoro?», s'interrogava cupo sulle colonne di Le Monde Henri Weber, braccio destro di Laurent Fa-



Ségolène Royal Foto di Finbarr O'Reilly/Reuters

bius, rimpiangendo i tempi delle sezioni territoriali, dei volantaggi, delle ronde notturne per attaccare i manifesti, e contrapponendoli alla leggerezza della militanza elettronica. Sa bene, Weber come gli altri notabili del partito, che quegli 80mila voteranno per Ségolène, la prima a sintonizzarsi con il paese via internet e a snobbare i riti e miti di partito. E con loro parecchi di 120mila che restano. A questo punto i giochi sembrano fatti. Anche perché se Strauss Kahn, Fabius e Lang resistono, è notizia di ieri la discesa in campo in suo favore del vecchio ed influente Pierre Mauroy, assieme a buona parte delle federazioni del nord operaio. I sondaggi le danno ragione.

Non solo infligge una trentina di punti di distacco ai suoi concorrenti interni, ma rivalessa ad armi pari con Nicolas Sarkozy nelle intenzioni di voto in un ipotetico testa a testa al secondo turno delle presidenziali. È la candidata più gradita anche alla sinistra non socialista e questo spiega la sua prudenza programmatica: trozkisti e comunisti nel 2002 cumularono più del 10 per cento dei voti al primo turno. È ancora fresca inoltre la cicatrice del referendum sulla Costituzione europea, che può ricominciare a sanguinare per una mezza parola inopportuna. Sì, per lei si è aperto un boulevard, anche se invece che sul pavé dovrà camminare sulle uova.

Osservatore bulgaro insulta eurodeputata Rom

In una mail offende la rappresentante ungherese. Strasburgo insorge

di Sergio Sergi inviato a Strasburgo / Segue dalla prima

È STATO COME fosse dilagato un virus nell'Intranet del Parlamento perché il furbone si era premurato di far conoscere anche le quotazioni, si fa per dire, insomma il prezzo di mercato per una bella giovane e «magra» Rom: 5 mila euro. Prendi, incarti e porta a casa. È scoppiato, il meno che si potesse attendere, il finimondo nella giornata conclusiva della sessione parlamentare di settembre. L'ufficio del presidente, Josep Borrell, è stato preso d'assalto, sommerso a sua volta da «e-mail» di sdegnata protesta contro la performance razzista dell'osservatore bulgaro. Lui, dopo molte ore, si è scusato: non voleva offendere. Non è servito.

Il fatto è che l'impresa del giovane Dimitor, esponente della formazione nazionalista «Attack», che vanta l'8% alle elezioni nazionali con un programma xenofobo e razzista, aveva come obiettivo l'eurodeputata ungherese Livia Járóka, 32 anni, antropologa, rappresentante del popolo Rom. All'omino non era andata a genio che la Járóka fosse ben piazzata per strappare la «nominazione» di parlamentare dell'anno nel concorso (potevano votare solo deputati e assistenti) della rivista «Parliamentary Magazine». Figlia di musicisti - padre cameriere di minoranza Rom, madre sarta di origini ebraiche - Livia Járóka, nativa di Tata, aveva già provato duramente atti e sentimenti contro gli esponenti di una minoranza. Il padre, infatti, era stato licenziato perché i turisti austriaci della cittadina ungherese di Sopron, al confine appunto tra Austria e Ungheria, non gradivano - come la stessa Járóka ha raccontato - «d'essere serviti a tavola da un uomo molto abbronzato». Eletta deputata europea nel 2004, iscritta al gruppo del Ppe, ha scoperto anch'essa sul monitor dell'ufficio l'ultimo attacco razzista. «Non votatela - ha scritto Stoyanov - ci sono, vi prego di credermi, delle zingare molto più belle di lei. E, poi, lei sta qui mentre il suo popolo in Europa vive in povertà e senza lavoro». Non aveva fatto i conti, il poveretto, che il Parlamento europeo non ha sinora mai tollerato la minima manifestazione di razzismo o discriminazione in fatto di diritti umani. L'indignazione è dilagata sino in aula, anche durante la fase delle votazioni. La britannica Sarah Ludford ha commentato: «Da sette anni non avevo visto qui tale robaccia!». Un deputato, Patrick Gaubert, ha incalzato: «Siamo al cospetto delle considerazioni di un imbecille razzista». E l'inglese Maria Carlshamre, ha riassunto per tutti: «Il signor Stoyanov non è adeguato per restare in quest'assemblea. Sia cacciato». Così ha chiesto ufficialmente al governo bulgaro il presidente del Ppe, Hans Pöettering, pensando che dal 1 gennaio i 18 «osservatori» della Bulgaria diventeranno deputati a tutti gli effetti per via dell'ingresso del Paese nell'Ue. E dire che la ministra degli esteri, Meglena Kuneva, aveva raccomandato ai suoi parlamentari osservatori di ogni gruppo politico: «Su voi cade una personale responsabilità. Spero che nessuno sprechi questa storica occasione». Tutti, meno uno.

SECONDA GUERRA MONDIALE

L'America l'accusò di tradimento muore a 90 anni «Tokyo Rose»

di Marina Mastroiua

Se ne è andata a 90 anni, come una qualsiasi vecchia signora. Ma invece che con i consueti messaggi di cordoglio, la famiglia ne ha annunciato la morte ricordando che mai Iva Touguri D'Aquino ha tradito l'America, il suo Paese. Per molto tempo il suo nome era stato, per l'opinione pubblica statunitense, quello di Tokyo Rose, la voce che dalla radio giapponese scandiva le ore della seconda guerra mondiale minando il morale delle truppe a stelle strisce. Una voce persa nel buio dell'anonimato che seminava dubbi, sminuiva le vittorie Usa, ingigantiva quelle nipponiche e insinuava il sospetto sulla fedeltà delle mogli americane rimaste a casa.

In Giappone Iva c'era finita quasi per caso, lei nata a Los Angeles il 4 luglio del 1916 e cresciuta nell'americanissima università Ucla dove i suoi genitori giapponesi l'avevano spedita a studiare medicina. Il caso: una zia malata da assistere a Tokyo, proprio nei giorni dell'attacco a Pearl Harbor che la sorprese nel Paese sbagliato con i documenti sbagliati, un passaporto americano. Nell'impossibilità di rientrare a casa, Iva Touguri aveva dovuto darsi da fare per tirare avanti dopo che la zia l'aveva messa alla porta, per il suo rifiuto di voltare le spalle all'America. Alla radio giapponese cercavano dattilografe che sapessero l'inglese. Cominciò così. Finita la guerra, i giornalisti Usa sbarcati in Giappone al seguito del generale Douglas McArthur



Americana d'origine nipponica fu accusata di aver minato il morale delle truppe Usa dalla radio giapponese

si misero sulle tracce di quella voce, che dalla trasmissione radio Zero Hour distillava anti-americanismo puro da spandere via etere sul teatro di guerra. Qualcuno fece il nome di Iva Touguri, lei accettò di buon grado di farsi intervistare, dietro la promessa di un compenso folle a quell'epoca: 2000 dollari, una fortuna nel Giappone che usciva in ginocchio da Hiroshima e Nagasaki. Per Iva Touguri, appena sposata con Felipe D'Aquino, fu l'inizio

di un incubo. Finì nel carcere di Sugamo, insieme ad altre donne accusate di crimini di guerra. L'America vittoriosa credette di riconoscere in lei Tokyo Rose, ma degli otto capi d'accusa con cui la portarono in tribunale per accusarla di tradimento solo uno rimase in piedi. E non servì a niente l'indagine dell'Fbi e dell'esercito che erano arrivati a concludere che «Tokyo Rose» non era mai esistita: erano tante voci, cucite insieme nel programma radiofonico.

Sei anni di carcere, spesi a proclamarsi innocente lei che per tutta la guerra aveva resistito alle pressioni delle autorità giapponesi che le chiedevano di rinunciare alla cittadinanza americana. Che fosse sua la voce di Tokyo Rose nessuno riuscì mai a dimostrarlo, Iva ammise solo di aver partecipato a scenette comiche e di aver presentato notiziari e programmi musicali. A tirarla fuori dalla vergogna fu un reporter, che fece giustizia dell'errore dei suoi colleghi. Ron Yates, del Chicago Tribune, scoprì che i testimoni d'accusa erano stati manipolati e che il giudice aveva fatto pressioni sulla giuria per ottenere una condanna. Ormai però Iva era la traditrice, come era apparsa nel '46 anche in un film di Hollywood. Solo nel 1977 il presidente Gerald Ford la riabilitò in ragione degli errori processuali, ma non si è mai sciolto il dubbio se anche nel giorno della morte, 60 anni dopo le accuse, la famiglia ricorda che Iva non ha mai tradito l'America, il suo Paese.

CGIL
MILANO

CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO

Il 1° Ottobre 1906, a Milano, veniva fondata la Confederazione Generale del Lavoro.

Il 1° Ottobre 2006, a Milano, la Cgil celebrerà cento anni di vita e di storia sindacale. «Cento anni d'Italia». Domenica 1° Ottobre 2006, si concluderà il denso calendario di iniziative che ha caratterizzato un anno intero di manifestazioni storiche, culturali e artistiche, organizzate con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica.

Programma:

Milano - Teatro degli Arcimboldi, ore: 9,30

CENT'ANNI DOPO

Prolusione storica del Professor Adolfo Pepe

Interventi:

John Monks, Segretario Generale della Ces

Guy Ryder, Segretario Generale della Cisl Internazionale

Guglielmo Epifani, Segretario Generale della CGIL Milano

Presiede:

Susanna Camusso, Segretaria Generale Cgil Lombardia

Introduce:

Onorio Rosati, Segretario Generale CdL Metropolitana di Milano